

Rete, tendenze socio-linguistiche e lessico giornalistico: processi di adattamento dei latinismi diretti alle tecniche dell'informazione digitale

Christian Stocchi

ABSTRACT

Nonostante le rapide trasformazioni registrate dal linguaggio giornalistico negli ultimi anni, soprattutto in relazione all'evoluzione tecnologica e informatica della comunicazione digitale, appare tuttora significativo l'impiego di latinismi di varia natura sui siti internet delle testate tradizionali. Tale tendenza è da ascrivere solo in parte alle origini e alle tradizioni letterarie della stampa italiana. Una sistematica analisi stilistico-quantitativa di diciotto latinismi diretti, individuati sulla base di differenti fonti e contesti di diffusione, mostra come dagli archivi online di tre testate quotidiane (due nazionali e una locale) emergano risultati certamente significativi, utili soprattutto

a comprendere come ormai tali espressioni, affrancate dal linguaggio del giornalismo culturale e opache nella percezione comune delle funzioni originarie, facciano registrare una non irrilevante presenza nell'ambito sportivo e politico, non di rado per l'incisività e la carica metaforica che le caratterizzano.

PAROLE CHIAVE

LESSICO; GIORNALISMO ONLINE;
COMUNICAZIONE DIGITALE; LATINISMI DIRETTI;
SOTTOCODICI; ESPRESSIONI PROVERBIALI;
LOCUZIONI SPECIALISTICHE.

Se l'elemento che in Italia sempre più caratterizza il lessico giornalistico – e, più in generale, quello della comunicazione – è il consistente ingresso nell'uso degli anglicismi¹, connesso soprattutto all'innovazione tecnologica a cui afferiscono i *designata*² - fenomeno, peraltro, dotato di una connotazione decisamente globale³

- non pare, tuttavia, scomparso il ricorso ai latinismi da parte delle testate nazionali, cartacee e anche online, ove si potrebbe supporre una più rapida evoluzione del linguaggio.

Il riferimento non riguarda solo quei termini classificabili come tecnicismi, propri del sottocodice della rete (ad esempio, *virus* o *forum*⁴), che hanno prodotto anche derivazioni specialistiche, talora approdate al linguaggio informatico a partire da altri ambiti settoriali⁵; e

1 Cfr. M. Malinowska, *Anglicismi giornalistici in italiano all'epoca della globalizzazione*, in J. Górnikiewicz, H. Grzmil-Tylutki, I. Piechnik (éds.), *W poszukiwaniu znaczeń. Studia dedykowane Marceli Świątkowskiej*, Kraków, 2010; L. Pinnavaia, *I prestiti inglesi nella stampa italiana: una riflessione semantico-testuale*, in "Mots Palabras Words", 6, 2005, pp. 43-56. La tendenza riguarda più i mezzi di comunicazione di massa che la lingua quotidiana, più la dimensione scritta che quella orale, secondo M. Fanfani, *Per un repertorio di anglicismi in italiano*, in A.V. Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Atti del convegno "Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica" (Venezia, 12-13 aprile 2002), Firenze, 2003, pp. 151-176.

2 Cfr. A. Bencini, B. Manetti, *Le parole dell'Italia che cambia*, Firenze, 2005, p. 339.

3 In realtà, più in generale, al tempo della comunicazione digitale e della globalizzazione, stiamo spesso assistendo

in tutti gli ambiti a rapidi processi di convergenza linguistica nel segno dell'inglese, sia pure con significative differenze sulla base dei diversi contesti culturali, come dimostravano già gli esiti di un convegno organizzato dal C.L.I.R.O. nel 2001 a Forlì, poi confluiti in un saggio miscelaneo: F. San Vicente (a cura di), *L'inglese e le altre lingue europee. Studi sull'inferenza linguistica*, Bologna, 2002.

4 Sul tema, cfr. C. Stocchi, *Tecnologia informatica, giornalismo online e lingua della comunicazione digitale: alcune considerazioni sul sottocodice della rete*, contributo presente su questo stesso numero di "Tigor", pp. 3-11.

5 Su <http://www.academidellacrusca.it> (Redazione consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca,

nemmeno appaiono particolarmente sorprendenti i prestiti formali di termini passati attraverso il filtro dell'inglese, come *mass media*⁶. La questione, non priva di aspetti paradossali, in particolare in un momento di significativa accelerazione⁷ dei processi di cambiamento sociale (e dunque anche linguistico)⁸, investe locuzioni e vocaboli che transitano (o meglio: sono transitati, nel corso del tempo) dalla lingua alta a quella propria del giornalismo, che invece per sua natura tende, o dovrebbe tendere, alla luce del pubblico non specialistico, alla semplificazione.

Va immediatamente precisato che il fenomeno è tutt'altro che recente e appare piuttosto radicato, avendo probabilmente a che fare con la tradizione letteraria a cui esso è legato, in Italia molto più che in altri Paesi occidentali⁹.

Già in un convegno di studi del 1987, Sergio Lepri denunciava la tendenza dei giornalisti italiani a ricorrere a tali espedienti stilistico-retorici¹⁰. In seguito, riprese il concetto, che,

parere del 08.08.2014), Vera Gheno approfondisce la genesi dell'aggettivo *virale* e il suo passaggio dal linguaggio della medicina a quello dell'informatica (26.08.2014: ove non diversamente specificato, di seguito si intenderà questa come data di ultima consultazione).

6 Sulla dibattuta pronuncia di *mass media*, si veda il contributo di V. Gheno del 20 gennaio 2005: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/pronuncia-mass-media-summit>.

7 Cfr. G. Granieri, *Umanità accresciuta. Come la tecnologia ci sta cambiando*, Roma-Bari, 2009, p. 6: "La parola chiave, probabilmente, è *accelerazione*. Accompagnata dal concetto di *aumento di scala*". Insomma, il cambiamento in atto in quest'era digitale "è il primo che si può osservare in modo così netto all'interno di una sola generazione".

8 La complessità plurilingue dell'italiano contemporaneo, insieme con il ruolo incisivo dei mezzi di comunicazione nuovi o tradizionali, è indagata in M. Gargiulo (a cura di), *L'Italia e i mass media*, Roma, 2012, che raccoglie i risultati di un lavoro di ricerca e di confronto internazionale promosso dall'Università di Bergen.

9 Cfr. A. Papuzzi, *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole*, Roma, 2010, p. 165. Sui rapporti tra i due ambiti, si veda anche un altro saggio dello stesso Autore: *Letteratura e giornalismo*, Roma-Bari, 1998.

10 Cfr. S. Lepri, *Il "giornalese" e la sua influenza sul linguaggio corrente*, in A. Antonini et al. (a cura di), *Gli italiani scritti*, Atti del Convegno tenutosi a Firenze, 22-23 maggio 1987, Firenze, 1992, pp. 183-195; Id., *Scrivere bene e farsi capire: manuale di linguaggio per chi lavora nel*

elaborato in un contesto relativo prioritariamente alla carta stampata, risulta inevitabilmente inficiato dalle rapide evoluzioni attraversate dal giornalismo soprattutto negli ultimi vent'anni. D'altra parte, alcune considerazioni restano certamente valide, come sottolinea lo stesso Autore¹¹, che individua cinque cause per rendere ragione dell'estrema mescolanza di sottocodici e registri differenti nel linguaggio giornalistico. Nello specifico, i condizionamenti sarebbero la fretta, che spinge ad indulgere allo stereotipo, unita alla scarsità di spazio, che induce invece alla concisione; le diverse tendenze della società, di cui il mondo dell'informazione è espressione; la concezione del giornalismo come esercizio letterario, che richiederebbe il "bello scrivere"; l'idea del giornalismo come strumento per partecipare a un sistema di potere; l'adesione alle logiche produttive proprie del mondo dell'informazione¹².

In particolare, la percezione del nesso forte che lega giornalismo e letteratura "viene da una secolare tradizione, così radicata nel comune giudizio da trasformare in uno dei miti della professione quello che è invece un pesante impedimento a un moderno modo di 'porgere la notizia', scarno, rapido, essenziale", come insegna il modello anglosassone¹³. Le conseguenze sono tanto numerose quanto deprecabili,

mondo della comunicazione, Torino, 1989 (in appendice, una versione rivista del contributo citato sopra: "Il giornalese": fatti e misfatti della lingua dei giornali scritti e parlati e i rapporti coi linguaggi della politica, della burocrazia e della pubblicità).

11 "Da allora il linguaggio dell'informazione nella stampa quotidiana è cambiato molto e in meglio, ma i condizionamenti della professione giornalistica sono rimasti più o meno gli stessi". Cfr. <http://www.sergiolepri.it/il-linguaggio-del-giornalismo>.

12 In riferimento alla terza questione, quella che più da vicino attiene all'analisi che si sta svolgendo, Lepri spiega: "Il terzo condizionamento è nella pernicioso concezione del giornalismo come qualcosa che attiene alla letteratura, al 'bello scrivere' e significhi quindi l'uso di parole ed espressioni ricercate, quanto più possibile estranee alla lingua parlata, quasi che il parlare corrente sia da rifuggire come grossolano e volgare".

13 "Quel modo di fare informazione che è richiesto dalla funzione che il giornalismo ha di mediare tra la fonte e il fruitore del messaggio e che da tempo si è affermato nel linguaggio giornalistico straniero, specialmente anglosassone".

almeno secondo Lepri. Tale tendenza, infatti, si concretizza nel ricorso a termini di origine dotto o aulica, eufemismi, interdizioni, metafore

di varia provenienza (ma sempre corrente e non dotata: tecnica, commerciale, militare, sportiva), metafore per antonomasia, metonimie, parole o frasi modellate su titoli di libri o di film, o anche di trasmissioni televisive, forestierismi tendenzialmente non necessari, aulismi e colloquialismi, aggettivazioni enfatiche, figure retoriche (come le iperboli) funzionali a suscitare emozioni (in particolare, nel giornalismo sportivo, ricco anche di neologismi e arcaismi), spesso indotte anche da toni epici e guerreschi. Oltre a tutto ciò, emerge anche il ricorso ai latinismi. Spiega, a tale proposito, Lepri: “In questo largo ventaglio di inutili sforzi per abbellire il linguaggio giornalistico [...] non può rimarcare un accenno alle citazioni erudite, in via di estinzione, tuttavia (e lasciamo senza risposta la domanda se a estinguersi è l'erudizione oppure gli eruditi oppure – speriamo sia così – il cattivo gusto di servirsi di citazioni erudite in un discorso che deve rivolgersi con semplicità a un pubblico non necessariamente tenuto a conoscere latino e greco)¹⁴.

14 Ecco quelle citate, “destinate a scomparire” secondo Lepri: *ab ovo, absit iniuria verbo o verbis, ad abundantiam, ad audiendum verbum, ad maiora, ad personam, ad usum delphini, alea iacta est, alter ego, ante litteram, apertis verbis, a priori, beati monoculi in terra caecorum, brevi manu, captatio benevolentiae, casus belli, Cicero pro domo sua, coram populo, cui prodest, cum grano salis, de iure condendo, de iure condito, deminutio capitis, deus ex machina, do ut des, deminutio capitis, dura lex sed lex, errare humanum est, est modus in rebus, ex cathedra, ex novo, extrema ratio, hic Rhodus hic salta, in camera caritatis, in fieri, in medias res, in medio stat virtus, in nuce, intelligenti pauca, inter nos, ipse dixit, ipso facto, longa manus, lupus in fabula, magna pars, mala tempora currunt, manu militari, mare magnum, medice, cura te ipsum, memento mori, minus habens, more solito, mutatis mutandis, nemo propheta in patria, nihil sub sole novi (o novum), non olet, obtorto collo, oportet ut scandala eveniant, ore rotundo, o tempora o mores, panem et circenses, parce sepulto, primus inter pares, pro bono pacis, promoveatur ut amoveatur, punctum dolens, qui pro quo, quis custodiet custodes?, quot capita tot sententiae, rebus sic stantibus, redde rationem, relata refero, repetita iuvant, risum teneatis, sancta sanctorum, semel in anno, sic et simpliciter, sic transit gloria mundi, sua sponte, sub iudice, tertium non datur, timeo Danaos et dona ferentes, toto corde, ubi maior minor cessat, ultima ratio, unicuique suum, verba volant, vexata quaestio, vox clamantis in deserto. Non vanno tuttavia dimenticate nemmeno espressioni entrate nell'uso giornalistico più di recente attraverso l'ambito politico: così, ad esempio, *par condicio* (o *idem sentire*). Cfr. G.L. Beccaria, *Il mare in un imbuto: dove va la lingua italiana*, Torino 2010, p. 173. Ma anche espressioni, ancora di ambito politico, da tempo attestate, come *homo novus*.*

Discorso a parte meritano invece quelle espressioni “ormai entrate nel parlare comune”, spesso utilizzate e percepite come italiane: *in alto loco, insalutato hospite, pollice verso, tabula rasa, grosso modo, in extremis, longa manus, pro loco*. Invece, “altre sono legate ad alcuni linguaggi settoriali e sarebbe bene che anche le nuove leve giornalistiche, arrivate alla professione con scarsa o nessuna conoscenza del latino, le identificassero come tali, per evitare comici errori di pronuncia o di scrittura (in genere lo scambio è con l'inglese, per cui ‘placebo’ è da qualcuno pronunciato *ple-sibo*, ‘habitat’ *ébiteit*, ‘iter’ *àiter*, e ‘aut... aut’ è spesso scritto ‘out... out’ e a volte pronunciato, come se fosse francese, *ot... ot*)”¹⁵. Non va nemmeno dimenticato che, nello stesso anno a cui risalgono le osservazioni di Lepri riguardo al giornalismo, si traevano in altri contesti conclusioni simili riguardo alle tendenze linguistiche più generali, per cui “parole dotte di origine classica, grecismi, latinismi o greco-latinismi, abbondano sempre più nella lingua di ogni giorno”¹⁶.

Ora, prima di verificare la presenza e la funzione dei latinismi diretti nel linguaggio giornalistico, insieme con le implicazioni socio-linguistiche che il fenomeno comporta, è opportuno operare una ulteriore sottoclassificazione rispetto al *corpus* lessicale segnalato, in modo peraltro abbastanza esaustivo, dagli studi di Lepri (al contempo si segnaleranno i termini e le locuzioni oggetto d'analisi)¹⁷:

A) Locuzioni proverbiali di origine popolare: *ex cathedra; non olet; verba volant;*

15 I latinismi segnalati da Lepri “in uso in questa o quell'area linguistica” sono *ad hoc, ex aequo* (il giornalista formula, tra l'altro, un auspicio non ozioso, come si vedrà sotto, ossia che si eviti *ex equo*), *erga omnes, honoris causa, in vitro, modus vivendi, more uxorio, motu proprio, ommissis, placet, plenum, pro capite, statu quo, sui generis, una tantum, vacatio legis*.

16 Nemmeno il giornalismo ne appariva immune, come immediatamente veniva precisato. Cfr. P. Janni, *Nostro greco quotidiano* in J. Jacobelli (a cura di), *Dove va la lingua italiana?*, Roma-Bari, 1987, p. 74.

17 Spunti utili, che nascono da una riflessione di ampio respiro, certamente più aggiornata, sono quelli presenti in T. De Mauro, *La fabbrica delle parole: il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, 2005.

B) Locuzioni proverbiali di origine dotta: *deus ex machina*; *panem et circenses*; *est modus in rebus*¹⁸;

C) Termini ormai acquisiti nel vocabolario italiano, non necessariamente specialistico: *plenum*; *iter*; *placet*;

D) Locuzioni italianizzate od ormai ampiamente acquisite nell'italiano corrente: *tabula rasa*, *non plus ultra*, *ex aequo*.

E) Locuzioni specialistiche: *vacatio legis* (talora nella forma ibrida *vacatio legislativa*); *sub iudice*; *in vitro*.

F) Locuzioni proprie del linguaggio affere alla sfera ecclesiastica e religiosa¹⁹: *vox clamantis*, *motu proprio* (espressione, in realtà, di origine non ecclesiastica²⁰, ma percepita, in età contemporanea, soprattutto come direttamente legata alle prerogative del pontefice), *sancta sanctorum*.

Per giungere a risultati scientificamente significativi, occorre verificare, in termini quantitativi e qualitativi, l'eventuale impiego dei termini e delle locuzioni segnalate, attraverso un allineamento temporale (si prenderà in esame il periodo dal 01.07.2013 al 30.06.2014) e una verifica su diversi livelli, che riguarda non solo i siti web di due testate giornalistiche generaliste nazionali (quelle di maggiore diffusione del nostro Paese: "Corriere della Sera" e "la Repubblica"²¹), ma anche una testata loca-

le di solida tradizione ("Il Piccolo" di Trieste²²), utile a verificare, alla luce dell'ipotizzabile differenza del pubblico di riferimento e degli argomenti prioritariamente trattati, se ci siano scostamenti nelle tendenze.

Dall'analisi si ricavano i seguenti dati:

A) L'espressione *ex cathedra*²³ presenta 2 occorrenze su R, 3 su CS, nessuna su P, mentre non mancano esempi di infrazione rispetto all'ortografia latina o, se si considera la questione da un altro punto di vista, di normalizzazione grafica rispetto all'italiano: 4 sono, ad esempio, i casi registrati in R, per quanto 3 di essi si riferiscano a una rubrica e a un celebre libro di Domenico Starnone, implicando quindi una precisa consapevolezza letteraria²⁴; la locuzione *non olet*²⁵ ricorre (per lo più nel nesso con *pecunia*) 7 volte in R, 8 volte in CS e 3 volte in P; di *verba volant*²⁶, infine, si registrano 3 occorrenze in R, 2 in CS e ben 5 in P: va an-

22 Di seguito P.

23 "Questa espressione nel linguaggio comune è accompagnata di solito da un verbo indicante 'parlare' e designa chi si arroga una autorità assoluta o semplicemente chi impartisce lezioni tradizionali, senza richiedere una partecipazione attiva degli studenti". Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, 1991, p. 173, che aggiunge anche come essa derivi "dal linguaggio della Chiesa cattolica", essendo prioritariamente riferita all'infalibilità del pontefice. La trasformazione di *ex cathedram* in *ex cattedra* forse dipende dalla sovrapposizione dell'espressione latina con altre simili (da essa derivate) nella lingua italiana, come *montare in cattedra*.

24 D. Starnone, *Ex cattedra*, Milano, 1989.

25 L'aneddoto da cui trae origine il detto è raccontato da Svetonio (*Vita di Vespasiano*, 23): l'imperatore Vespasiano fece annusare al figlio Tito una moneta ricavata dalla tassa sull'urina (tale liquido veniva usato in lavanderia per togliere le macchie di grasso); quindi, lo provocò chiedendogli se puzzasse, visto che il giovane contestava la decisione di imporre questa tassa. Sulla fortuna medievale e moderna della locuzione in esame, si veda R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, cit., p. 796, che ricorda anche il proverbio italiano *Del danaro mal si odora come fu guadagnato*.

26 Cfr. H. Walther, *Proverbia sententiaeque Latinitatis medii aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, I-V, Göttingen 1963-1967 (il proverbio, 33093a, sembra rappresentare una radicata dialettica tra scritto e orale: si veda anche la variazione espressa in 29886).

18 Elemento discriminante rispetto ad A è la fonte letteraria del modo di dire o il riferimento a elementi culturali specifici del mondo antico, anche se poi essi sono stati adattati al contesto della lingua d'uso.

19 Tale sottoclassificazione si giustifica con il fatto che la Chiesa è rimasta "l'ultima roccaforte del latino", almeno fino al Concilio Vaticano II (cfr. A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, quinta edizione riveduta e aggiornata da C. Marangoni, Bologna 1995, p. 20): e la particolare pervasività della cultura cattolica in Italia rende forse non inutile approfondire tale aspetto, inteso in senso ampio (il criterio di individuazione delle tre espressioni in esame non si basa su tecnicismi liturgici o teologici).

20 <http://www.treccani.it/enciclopedia/motuproprio>. Peraltro, "nella cancelleria pontificia i m. furono introdotti sotto Innocenzo VIII e usati soprattutto in ambito amministrativo; simili ai brevi e privi di sigillo, erano in pergamena e autografati dal papa".

21 Di seguito saranno indicate con le abbreviazioni CS e R.

che sottolineato come il conteggio comprenda anche il titolo di una trasmissione televisiva, ripreso nella cronaca giornalistica, a testimonianza dell'ingresso nella lingua d'uso di tale proverbio²⁷.

B) Nonostante la fonte letteraria (in due casi, poetica) che ognuna di queste espressioni presenta, il riuso contemporaneo le rende del tutto assimilabili a quelle di A: talora paiono non percepite, o quanto meno trascurate, persino le origini latine, se è vero che si registrano frequenti adattamenti di significato, condotti con una certa libertà: *deus ex machina*²⁸ presenta 73 occorrenze in R, 36 in CS e 21 in P; *panem et circenses*²⁹ 7 in R, 2 in CS e nessuna in P; l'oraziano *est modus in rebus*³⁰ 3 in R, 1 in CS e nessuna in P. In particolare, la prima espressione ricorre non tanto in ambito culturale, quanto piuttosto nei servizi politici e in quelli sportivi, forse per la sua forte pregnanza icastica e metaforica³¹;

27 Dal conteggio sono escluse le riprese letterali, nello stesso giorno, in sezioni diverse del sito.

28 Cfr. A. Otto, *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890, p. 215; 226.

29 L'espressione ha uno specifico uso nella critica letteraria (indica "un finale artisticamente non preparato, del tutto avulso da ciò che precede") e deriva dalla traduzione che Marsilio Ficino fece di un passo dell'opera pseudoplatonica *Clitofonte* (407a). Si tratta di un espediente del teatro tragico, proprio soprattutto di Euripide. Ora il detto pare entrato pienamente nell'uso quotidiano. Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, cit., p. 754.

30 Cfr. Giovenale, *Satire* 10,81. Per il detto, attribuito a Lorenzo il Magnifico, *Pane e feste tengono il popol quieto*, cfr. G. Giusti, *Proverbi toscani*, Firenze, 1873, p. 212 (l'opera fu pubblicata postuma da Gino Capponi).

31 In P si rilevano ben 10 occorrenze riferibili all'ambito sportivo, quasi il 50%; in R le occorrenze sono 14, oltre a 23 riconducibili alla cronaca, per lo più politica, mentre quelle pertinenti all'ambito (originario) della cultura (entro cui si considerano estensivamente anche i servizi pertinenti agli spettacoli) sono 18: un sorprendente, per quanto marginale, impiego del termine si rileva invece nella sezione *Tecnologia*; in CS la classificazione per generi risulta più complessa, perché, se si conviene di rispettare la categorizzazione proposta dal giornale, ben 17 occorrenze sono relative alla sezione *Tempo libero*, che, com'è intuibile, si trova all'intersezione con vari ambiti tematici, dal costume alla cultura, fino all'attività ludico-sportiva. Posto che questa, come ogni operazione

C) Sui termini *plenum* (oltre cento occorrenze in R, 47 in CS, 13 in P), *iter* (il cui significato statistico fa decisamente eccezione: basti pensare alle 778 occorrenze in P, la testata complessivamente più riluttante all'impiego di latinismi) e *placet* (oltre cento occorrenze in R, 51 in P, 60 in CS) c'è un'ampia convergenza nell'uso di tutti e tre i siti in esame: i termini (sono impiegati come sostantivi sia l'aggettivo sia il verbo) sono per lo più diffusi nell'ambito politico o giudiziario, senza gli sconfinamenti che le espressioni proverbiali, dotate di forte carica metaforica, fanno registrare nel linguaggio del giornalismo sportivo;

D) Un discorso pressoché identico vale anche per le locuzioni *tabula rasa*³² (31 occorrenze in R, 23 in CS, 8 in P), *non plus ultra*³³ (11 in R, 5 in CS e nessuna in P) e soprattutto *ex aequo*³⁴ (90 in R, 47 in CS e 44 in P), che, significativamente, non di rado (ad esempio, sono 7 le occorrenze di questo tipo in R) viene scritto *ex equo*, contro l'auspicio di Lepri;

E) Anche le espressioni considerate spesso tecnicismi propri di ambiti settoriali, in particolare del diritto e della medicina, trovano spa-

di classificazione, agisce su basi necessariamente convenzionali, appare subito evidente come, sulla base della tradizione e delle tendenze delle singole testate, possano riscontrarsi oscillazioni significative nei criteri in base ai quali una notizia viene inserita in una specifica sezione.

32 L'immagine evocata è quella della tavoletta cerata che nell'antichità si usava per scrivere, del tutto vuota e pronta a registrare segni. L'espressione ha una lunga fortuna in ambito filosofico, in relazione soprattutto alla condizione della mente prima della conoscenza, mentre "la locuzione *Fare tabula rasa* significa, nel linguaggio comune, 'annientare completamente', anche senza specifici agganci con l'attività mentale". Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, cit., p. 158 e seg. anche per i numerosi passi citati, da Eschilo a Rosmini. Vd. anche G. Fumagalli, *L'ape latina: dizionarietto di 2948 sentenze, proverbi, motti, divise, frasi e locuzioni latine*, Milano, 1987, p. 310.

33 Cfr. L. De Mauri, *5000 proverbi e motti latini* (seconda edizione a cura di G. Nepi, A. Paredi), Milano 1990, p. 696. Ormai è di uso sostantivato e indica per lo più il massimo livello che si possa raggiungere.

34 R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, cit., p. 525, distingue questa dall'espressione più propriamente giuridica *Ex aequo et bono*.

zio nel linguaggio giornalistico: *vacatio legis*³⁵ ricorre 1 volta in R, 2 in CS, anche se nella forma parzialmente italianizzata *vacatio legislativa* (in periodi precedenti, non mancano tuttavia occorrenze di *vacatio legis*) e nessuna in P, che, tuttavia, presenta invece, come le altre due testate, diverse occorrenze del semplice *vacatio*, più facilmente adattabile in quanto dotato ovviamente di minore pregnanza tecnica; *sub iudice*³⁶ è rilevabile 15 volte in R, 8 in CS e 2 in P; *in vitro*, forse anche per l'urgenza delle questioni bioetiche nel dibattito giornalistico degli ultimi anni³⁷, 56 volte in R, 42 in CS e 2 in P.

F) Le espressioni *vox clamantis*³⁸, *motu proprio* e *sancta sanctorum*³⁹ non sono trascurate dagli organi d'informazione: se la citazione biblica, talora nella forma completa *vox clamantis in deserto*, presenta 1 occorrenza in R, 2 in CS e nessuna in P; la seconda espressione, paradossalmente impiegata più spesso nell'ambito della cronaca politica, in riferimento al Presidente della Repubblica, rispetto all'ambito religioso entro cui conserva un valore tecnico molto forte⁴⁰, presenta 62 occorrenze in R, 28

35 Cfr. P. Bertozzi, *Dizionario dei brocardi e dei latinismi giuridici*, prefazione di F. Ferrarotti, Milano, 2009⁶, p. 193.

36 Tale espressione sembra risalire all'*Arte poetica* di Orazio (v. 78), ma il suo valore gnomico è attestato a partire dal Medioevo (H. Walther, *Proverbia*, cit., 30533b).

37 Per l'impiego dell'espressione, entrata nell'uso della letteratura scientifica anche in lingua inglese, cfr. E. Sgreccia, *Manuale di bioetica*, I, Milano, 2007, ad es., p. 635 e segg.

38 "Questa famosa espressione, che è tuttora di uso comune ad indicare una persona che parla o dà ammonimenti inutilmente a chi non li vuole sentire" traduce, nella *Vulgata*, un passo di Isaia (40,3). Cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, cit., p. 209, che richiama anche il proverbio abruzzese *Chi lava la capa agli 'asinu, se perde lo sapo*; *chi predica agliu desertu, se perde ju sermò*.

39 G. Pittàno, *Frase fatta capo ha: dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna, 1992, p. 254 spiega che "in senso figurato è il luogo accessibile a pochi, il luogo in cui si conservavano le cose più gelose".

40 Peraltro, l'uso in riferimento al Presidente della Repubblica è formalmente scorretto in quanto "in Italia, con la Costituzione repubblicana, non vi sono più provvedimenti che possano essere emanati dal capo dello Stato di sua esclusiva iniziativa". Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/motuproprio>.

in CS e 3 in P⁴¹; la terza fa registrare 8 casi in R, 12 in CS e 1 in P.

Al di là della specifica analisi in termini quantitativo-statistici su un campione che appare peraltro qualitativamente articolato e non insignificante, emergono alcune linee di tendenza più generali:

- Tutte le espressioni latine esaminate, anche quelle più letterarie o rare, trovano almeno un'occorrenza nelle due testate nazionali e, dopo ventiquattro anni, sembrano così smentire la 'profezia' di Lepri citata sopra⁴²;

- Anche a seguito di un'ulteriore verifica condotta su altre due testate locali⁴³, si conferma la tendenza di tali quotidiani a un minor impiego dei latinismi, probabilmente alla luce della diversità non solo del pubblico ma anche degli ambiti prioritariamente oggetto di cronaca o di commento⁴⁴;

- L'uso in differenti contesti pare suggerire la possibilità di una semplificazione nella catalogazione dei latinismi: non importa tanto l'origine e la fonte, che risultano spesso opache, al punto che si rilevano anche infrazioni alla norma ortografica latina; conta molto di più la percezione dei parlanti, tanto che, come si è notato sopra, tra B e A non si registrano significative differenze, anzi talora le espressioni di origine letteraria appaiono molto più diffuse di quelle di origine popolare o comunque non letteraria;

- Quanto ai generi giornalistici, nella sua trattazione generale dedicata al "sottocodice latino", Franco Salerno osserva: "Incisive e raf-

41 In particolare, nel periodo considerato, è impiegata soprattutto nell'acceso dibattito relativo alla possibilità della grazia per l'ex premier Silvio Berlusconi.

42 Cfr. n. 14.

43 Si sono analizzati alcuni dei casi in esame anche in "Gazzetta di Parma" e "Gazzetta di Mantova".

44 Va anche precisato che non importano tanto i dati assoluti, che possono dipendere da molte ragioni strutturali (ad esempio, le testate nazionali inglobano nei loro archivi anche edizioni locali, aumentando così le potenzialità quantitative della ricerca), quanto piuttosto le proporzioni e le linee di tendenza: si pensi alle centinaia di occorrenze del latinismo *iter*, ormai considerato proprio del lessico italiano, e all'assenza assoluta delle espressioni più connotate in P.

finite ma presenti solo in articoli di cultura, sono le espressioni mutuare direttamente dal latino”⁴⁵. Tra le sue esemplificazioni, anche una delle espressioni esaminate sopra (*in vitro* “è frequente nel linguaggio scientifico e connota gli esperimenti eseguiti in laboratorio”) e alcune di quelle proposte da Lepri. Ebbene, l’analisi condotta fin qui sembra andare in diversa direzione: molto più significativa e consistente che nell’ambito culturale appare la presenza di tali espressioni nelle sezioni dedicate allo sport e alla cronaca politica⁴⁶;

- Tale osservazione risulta coerente con i risultati esposti, in quanto le espressioni latine, in gran parte acquisite nell’uso attraverso diverse vie, per lo più non sono concepite come uno strumento di elevazione stilistica, bensì tendono a rappresentare, soprattutto attraverso le espressioni proverbiali, un efficace veicolo di elaborazione di immagini, oltre che una miniera di metafore;

- Si può infine supporre che le tendenze riscontrate debbano essere lette nell’ottica della tradizione giornalistica italiana, ancora molto distante dal paradigma anglosassone, come dimostra un’analisi quantitativo-stilistica svolta secondo i parametri sopra delineati⁴⁷.

Christian Stocchi, giornalista professionista, già coordinatore della comunicazione del Comune di Parma, è vicedirettore del web-magazine culturale “I fiori del male”. I suoi studi e le sue pubblicazioni scientifiche nell’ambito della comunicazione sono relativi soprattutto ai linguaggi e ai meccanismi della rete (in particolare, del giornalismo online).

⁴⁵ *Le tecniche della scrittura giornalistica*, Napoli, 2005, p. 127.

⁴⁶ Cfr. i dati proposti alla n. 31. Tale constatazione non pare sorprendente. In particolare, rispetto al giornalismo sportivo, si tengano presenti le principali linee di tendenza indicate da A. Papuzzi, *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole*, cit., pp. 135-146 (sul giornalismo politico, vd. p. 93 e segg.).

⁴⁷ Dagli archivi online dei siti di “New York Times” e “The Times” emerge un uso piuttosto contenuto di latinismi, di gran lunga inferiore all’impiego riscontrato nel giornalismo italiano. Se *deus ex machina*, una delle espressioni più utilizzate, trova 15 occorrenze nella testata americana e 14 in quella inglese; altre locuzioni, pur presenti in periodi precedenti, non emergono nei dodici mesi considerati: ad es., *ex aequo, est modus in rebus*; invece, *panem et circenses*, assente nel “New York Times”, fa registrare un’occorrenza in “The Times”. Di maggiore impiego l’espressione *in vitro*, probabilmente per la sua pregnanza tecnico-scientifica: è ormai approdata anche nell’uso giornalistico a livello internazionale, attraverso proprio il veicolo dell’inglese, adottato da tempo come lingua della scienza.